



DIVORZIO NEL FAIR TRADE MONDIALE? ALCUNI RIFERIMENTI PER CAPIRE E VALUTARE

La "notizia" riportata da Repubblica il 2 Gennaio 2012 (*"Equo Solidale o multinazionale?"*, di Angelo Aquaro) relativa alla nuova strategia dell'ente di certificazione del Commercio Equo statunitense Fair Trade USA, ed al conseguente divorzio da Fairtrade International (l'associazione mondiale che sovrintende alla certificazione Fair Trade) è presentata in un articolo ad alto impatto, ma che contiene grandi semplificazioni. Innanzitutto la novità è in realtà vecchia di quasi 4 mesi (è stata pubblicamente annunciata il 15 Settembre 2011) ed infatti è già stata ampiamente commentata da molti attori del Fair Trade. E la chiave di lettura di tutta la vicenda (il Fair Trade è ad un bivio in quanto deve scegliere se *"aprire al mercato scendendo a compromessi col capitale, o rimanere puro ma di nicchia"*) è sicuramente accattivante, ma vecchia tanto quanto il Commercio Equo. Certamente la scelta di Fair Trade USA è una novità di rilievo, e segnala un punto di rottura interno al movimento. Ma quanto essa rappresenta la tendenza attuale del Fair Trade, e quanto inciderà sul suo futuro? Noi crediamo molto poco. L'autore dell'articolo parla di *"colpo che rischia di essere fatale"* per il Fair Trade mondiale, di *"scossa che annuncia il terremoto che verrà"*. Senza sottovalutare i problemi che tale scelta potrà portare, noi non crediamo affatto che sia così.

Paul Rice, amministratore delegato di Fair Trade USA, denunciando che il Fair Trade mondiale è dominato da radicali duri e puri (*"hardliner"*) in un'intervista al New York Times il 23 Novembre 2011 ha motivato la sua scelta con il seguente slogan: *"Vogliamo un Fair Trade piccolo e puro, o vogliamo che sia una opportunità per tutti?"*. Strano modo di rapportarsi ad un'attività da oltre 6 miliardi di dollari, che nei peggiori anni della crisi economica occidentale ha visto i suoi fatturati crescere del 27% all'anno, e continuare ad espandersi in tutto il mondo, dalla Nuova Zelanda alla Mongolia. Curiosa motivazione quella di modificare unilateralmente (abbassandoli visibilmente) i criteri Fair Trade al fine di coinvolgere in esso coloro che vi sono già entrati, e che se credono nel Fair Trade possono entrarvi quando vogliono: le grandi imprese mondiali, le transnazionali, i proprietari di piantagioni... Anni fa FLO certificò in Inghilterra alcuni caffè della Nestlé, ci fu un grande dibattito e molte critiche (condivise da tutte le organizzazioni del Commercio Equo italiane), ma non furono cambiati i criteri e da allora in molti paesi (a partire dagli USA) molte grandi imprese e varie multinazionali hanno alcuni prodotti certificati Fair Trade.

Noi crediamo che se da un lato la scelta fatta da Fair Trade USA rende evidente il rischio di una deriva puramente mercantile del Fair Trade, dall'altro lato essa è isolata e non rappresenta affatto la stragrande maggioranza del Fair Trade mondiale. La scelta americana è il risultato di un Commercio Equo che dimentica i suoi obiettivi di riforma delle regole del mercato e del consumo, della sua azione educativa e di lobby verso cittadini ed istituzioni, che abdica al tenere assieme parte economica e parte sociale. Il confronto tra questi 2 aspetti produce spesso tensioni e quotidiano dibattito e differenze dentro il Fair Trade, a tutti i livelli, e comporta a volte compromessi o scelte non condivise da tutti. Ma la soluzione finale scelta da Fair Trade USA – modificare i criteri, fare un proprio marchio autonomo – fa esplodere questa tensione snaturando il Fair Trade. Facciamo quindi nostre le parole dell'Unione Americana degli Studenti per il Commercio Equo, che scrivono: *"I criteri del Commercio Equo non dovrebbero essere adattati alle grandi imprese. Sono le grandi imprese che dovrebbero adattare sé stesse al fine di (...) avere prodotti equi"* (United Students for Fair Trade Withdraws Support from Fair Trade USA, 25/10/11).



Ma forse la cosa più importante – e completamente ignorata nell’articolo di Repubblica – è che Fair Trade USA è un ente di certificazione (che vive delle royalties pagategli dalle imprese che adottano il suo marchio, con un conseguente possibile scambio fra qualità dei criteri e risultati economici), che in alcun modo rappresenta il mondo delle organizzazioni Fair Trade. Cioè di quei produttori, importatori, Botteghe del Mondo che hanno inventato il Fair Trade, ne hanno aperto il mercato, e che quotidianamente hanno come propria missione il suo allargamento. Non è quindi un caso che quelle che tra tali organizzazioni si sono espresse a proposito della scelta americana sono state in stragrande maggioranza (anzi, noi non abbiamo notizia di interventi a favore) tutti molto critici. La World Fair Trade Organization (WFTO, la principale associazione mondiale di rappresentanza delle organizzazioni Fair Trade) il 7/10/11 si definisce *“estremamente preoccupata”* per la decisione di Fair Trade USA, ed insiste: *“Vediamo poche prove di dialogo, di trasparenza e rispetto (aspetti chiave che definiscono il Fair Trade) nella decisione unilaterale di Fair Trade USA di modificare la portata del Commercio Equo con modalità che porteranno sicuri impatti negativi sulle organizzazioni che già ne fanno parte”*. In piena linea con ciò, Rink Dickinson – Presidente di Equal Exchange, una delle organizzazioni statunitensi pioniere nel Fair Trade, particolarmente coinvolta nell’importazione e vendita di caffè e cacao, proprio i prodotti le cui vendite Fair Trade USA pensa di raddoppiare da qui al 2015 – senza mezze parole ha definito la scelta dei certificatori statunitensi: *“E’ un tradimento. Hanno perso la loro integrità”* (New York Times, 23/11/11). Ed infine sintetico ma efficace ci sembra il commento ufficiale dell’autorevole associazione dei produttori Fair Trade dell’America Latina (CLAC-Coordenadora Latino Americana y del Caribe de pequenos productores del Comercio Justo, che dall’alto del loro ruolo di soci fondatori di Fairtrade International il 22/9/11 scrivono: *“CLAC si unisce al rammarico per l’uscita di Fair Trade USA [dal sistema FLO] e non possiamo condividere la sua nuova visione relativa all’espansione del Fair Trade, dato che essa mette in pericolo lo sviluppo, l’assestamento e l’autorganizzazione del piccolo produttore organizzato”*. Neanche la motivazione del “bene dei produttori” sembra quindi reggere, anzi saranno proprio i produttori più attenti allo sviluppo sociale delle loro comunità coloro che potrebbero soffrire maggiormente della scelta americana. In Italia – ambito nel quale essa non dovrebbe avere particolari effetti – non si conoscono organizzazioni del Commercio Equo, o ad esso vicine, che si siano dichiarate favorevoli alla svolta di Fair Trade USA.

Insomma: la scelta americana rappresenta certamente un problema ed un evento negativo, che potrà portare confusione e dubbi. E tocca un tema – *come crescere? Come confrontarci col mercato?* – oggetto di continua riflessione e dibattito, a volte divisioni, nel Commercio Equo e dintorni. Proprio per questo è importante che operatori e volontari del Commercio Equo italiano ed europeo, consumatori ed istituzioni, sappiano che la decisione di Fair Trade USA non è rappresentativa della realtà attuale del Fair Trade, che essa non ha coinvolto la grandissima maggioranza dei suoi attori che anzi la contrastano, e che non produrrà alcun cambiamento nel contenuto etico e valoriale dei prodotti e delle organizzazioni riconosciuti in Italia ed Europa come giustamente e pienamente “Equi e Solidali”. Agices – Assemblea Generale Italiana del Commercio Equo e Solidale, ente di rappresentanza delle organizzazioni Fair Trade italiane, che associa tramite un sistema certificato – si impegna a vigilare sulla situazione, a confermare il pieno rispetto dei criteri Fair Trade da parte dei suoi membri, ed è disponibile a qualsiasi confronto in merito al tema di questo documento.

9 Gennaio 2012

Il Direttivo di AGICES
(Assemblea Generale Italiana del Commercio Equo e Solidale)